Enzensberger presenta «La grande migrazione»

Mercoledì 3 marzo al Goethe-Institut di Roma, lo scrittore tedesco Hans Magnus Enzensberger presenterà il suo ultimo libro *La grande migrazione*. All'incontro, organizzato dall'assessorato all Cultura del Comune di Roma e dal Centro sistema bibliotecario, parteciperanno Alfonso Berardinelli, Gian Enrico Rusconi e Paola Sorge.

L'uso pubblico della storia Un convegno a Roma

Convegno, dal 1 al 3 marzo, su *L'uso pubblico della storia* nella sala della Protomoteca in Campidoglio. Al dibattito, in cui si parlerà anche della storia nei media e nelle arti parteciperanno tra gli altri Carlo Lizzani, Giampaolo Pansa, Nicola Tranfaglia, Vincenzo Cerami, Simona Argentieri, Alberto Abruzzese, Mario Manieri Elia e Bruno Tobia.

In Francia si sta per chiudere il ciclo socialista e tra gli uomini di Mitterrand più contestati c'è il ministro della Cultura: i nemici lo accusano di personalismo e di superficialità. Eppure in questi anni molte cose sono cambiate e molte promesse sono state mantenute

Arte, Lang e rock'n'roll

Si va alle elezioni, e per la sinistra francese – destinata a lasciare gli affari di governo – è tempo di bilanci. Tra i più controversi è quello che riguarda la cultura e il suo ministro Jack Lang. Libri e articoli hanno rilanciato la polemica: Lang finanzia a casaccio, Lang privilegia il consumo alla cultura. Oppure il contrario: Lang ravviva, decentra, popolarizza. Chiari e scuri dopo dieci anni di (quasi) ininterrotto potere. In tv i suoi accusatori gli hanno rinfacciato un volume finanziato dal suo ministero che riassume una decennio di cultura. Qui il suo nome compare ben 17 volte. Quello di Fritz Lang soltanto due...

JEAN RONY

PARIGI. Si era cominciato bene. La vittoria della sinistra nel 1981 era stata portatrice di una grande speranza culturale. Speranza di espansione della cultura su terreni che il conservatorismo giscardiano aveva relegato ai margini. Speranza di una ripresa del movimento di democratizzazione culturale, simbolizzato negli anni '50 e '60 dal Teatro nazionale Popolare di Jean Vilar. La speranza infine di vedere la modernità, la contemporaneità, in una parola l'arte mentre si sta creando, pienamente fatte proprie dal potere politico. Un uomo incarnava questa speranza: Jack Lang. Aveva creato il Festival mondiale del teatro di Nancy, aveva portato in Francia il *Bread and Pupper* e il Living Theater. Uomo di teatro, ma anche docente di diritto internazionale e politico avvertito. Sarebbe stato nel corso delle due legislature socialiste l'inamovibile ministro della cultura. L'ancoraggio politico di Jack Lang è il mitterrandismo. Dire che Lang sia socialista per caso e mitterrandista per vocazione sarebbe tuttavia eccessivo. Un'intera generazione ha riconosciuto in Mitterrand il rifondatore della sinistra francese. Jack Lang appartiene a questa generazione. Ma la sua fedeltà personale al primo presidente socialista è primordiale, immediata. Ai limiti, talvolta superati, della cortigianeria. Si capì in effetti molto presto che i *Grands Travaux* e il Bicentenario della Rivoluzione appartenevano ai terreni riservati del presidente della Repubblica, anche se Jack Lang portava il titolo enfatico di ministro della Cultura, dei *Grands Travaux* e del Bicentenario. Vale a dire la cultura fatta per segnare la traccia di un'impronta monarchica. Al punto che si è potuto dire di Jack Lang che era il ministro dell'effimero, il gran cerimoniere delle solennità presidenziali. È per questo che al momento di tracciare un bilancio culturale del decennio socialista sarebbe più giusto parlare del «decennio Mitterrand» piuttosto che del «decennio Lang».

Si era dunque partiti bene, nel 1981. La fiducia nell'interventismo statale, l'attesa di mecenati pubblici era al massimo. Una prima rivendicazione degli ambienti culturali fu subito soddisfatta. L'«1 percento culturale» (vale a dire il raddoppio del budget), vecchia parola d'ordine apparsa nel '68, è cosa fatta dal 1982. Sarà poi regolarmente superato. Il cinema, la musica, la danza, il teatro, le arti plastiche continueranno a beneficiare della manna, e la situazione materiale di tutti gli artisti migliorerà di molto.

Il concetto stesso di cultura si allarga. Il rock, e più recentemente il rap, diventano oggetto di riconoscimenti ufficiali. I fumetti accedono alla dignità culturale. Jack Lang è presente in tutti i festival dell'ipermodernità. La grande cucina francese, *last but not least*, raggiungerà anch'essa i ranghi della cultura. È qui che si produce la prima crepa nel consenso che aveva suscitato l'attivissimo ministro. A sinistra, un certo elitismo repubblicano, con una punta di giansenismo etico, si ribella all'estensione semantica del concetto di cultura e al suo relativo impoverimento. La cultura, dicono Danielle Sallenave e Alain Finkielkraut, è anche un'esigenza etica. Essa implica il rigetto della facilità. Il piacere che essa permette di raggiungere è una conquista, se non un'ascesi. Se tutto è culturale, niente è più culturale. Questa critica da sinistra della «dottrina Lang» coinciderà largamente con quella ispirata dall'ideologia liberale. Il libro di Marc Fumaroli, professore al Collège de France (*L'Etat culturel. Essai sur une religion moderne*) turberà molti lettori, pur lontani dall'accademia culturale dell'autore. La politica culturale dello Stato è uno strumento di governo oppure ha una finalità propria, cioè la promozione della cultura? Domanda pertinente. In effetti l'attivismo culturale di Jack Lang è sembrato evolvere con la curva di popolarità dei governi socialisti. Più profonda diventava la delusione in rapporto alle speranze smisurate del 1981 sul piano sociale, più si moltiplicavano le «feste» tutte sotto l'egida e a spese del ministero della Cultura. A questo titolo Jack Lang ha favorito il perdurare, in particolare tra i giovani, di un'immagine positiva, se non del partito socialista, almeno dei governi a direzione socialista. Lang resta tutt'oggi la personalità socialista più popolare.

In campo teatrale alcuni constatano che dal 1983 i favori ministeriali vanno a ciò che ha successo, a ciò che tocca un pubblico largo. Al *Grand Magic Circus* di Jerome Savary piuttosto che alle regie severe del compianto Antoine Vitez. Uomini di teatro che attendevano, nel solco di Jean Vilar, una politica orientata verso l'accesso di un pubblico popolare ad opere di difficile problematica, sono rimasti delusi. Jean Jourdheuil ha portato in scena, con meraviglioso talento, Spinoza e Lucrezio, i sonetti di Shakespeare e l'Aretino. Ci dice che Jack Lang ha fatto del teatro «un elemento di arredo urbano. Ci aspettavamo un teatro di *cittadini*, abbiamo avuto un teatro di *persone di città*». Sempre secondo Jourdheuil si è abbandonata l'ambizione di far giocare al teatro il ruolo che rivestiva nella Grecia antica. Jack Lang avrebbe adottato il modello tedesco, privilegiando il teatro delle città al teatro di Stato. Ma non si confonde forse Atene con le moderne realtà urbane? Sarebbe certo più equo dire che sul piano culturale, come del resto su altri piani, nel corso degli anni '80 i governi socialisti non hanno potuto far altro che frenare il movimento che porta ad una società a due velocità. Una cultura di massa e una cultura d'*elite*. La creazione teatrale di alta qualità in Francia gode di buona salute, per merito dell'azione culturale dello Stato. Azione che per altro non ha fatto saltare le barriere che ne escludono un largo pubblico. Ma è difficile rimproverare ad una politica di aver smontato le illusioni che si erano nutrite nei suoi confronti.

I Grandi Lavori del presidente sono forse l'acquisizione culturale più importante del decennio socialista? A fine corsa, in questa *fin de règne*, lo sguardo che si getta su queste realizzazioni non sfugge al malumore che è quasi di *bon ton* esibire verso il bilancio socialista. Lo stato di grazia di cui beneficiarono i *Grands Travaux* si è spezzato sullo scoglio della Bibliothèque de France. Il progetto di Dominique Perrault – quattro torri traslucide simbolizzanti un libro aperto che racchiudono una sorta di parco naturale – ha realizzato, contro di lui, l'unanimità della comunità scientifica. Si è dovuto rivedere il progetto per assicurare una migliore protezione alle opere. La polemica ha lasciato un gusto amaro. È dominante la sensazione che si sia voluto far presto, troppo presto, per consentire l'inaugurazione nel 1995, prima della fine del secondo mandato presidenziale. Sarebbe insomma *le fait du prince*. Non si guardano più con gli stessi occhi l'Arche de la Defense, o la Piramide del Louvre. E si commette un'ingiustizia. Perché dimenticare che la sprovincializzazione, la prodigiosa apertura dell'architettura francese nel corso dell'ultimo decennio sono dovute a un certo numero di scelte felici compiute dal presidente? È ad un architetto danese sconosciuto, von Spreckelsen, che si deve l'Arche de la Defense. Il cino-americano Pei ha concepito la Piramide del Louvre.

Certo, bisognerà abituarsi alla mastodontica Opera di Carl Ott sulla storica piazza della Bastiglia. Ma Parigi ne ha viste di peggio. Secondo lo storico dell'architettura S.L. Cohen inoltre l'intervento di Jack Lang è stato l'evento fondatore di una vera rete museografica nei dipartimenti.

L'impatto dei *Grands Travaux* deborda largamente i confini della capitale. Una certa megalomania architetturale, si è detto, si sta impadronendo dei notabili locali, dotati dalla legge sul decentramento di poteri talvolta eccessivi. Da qui, secondo il critico Jacques Lucien, «il gusto dei progetti spettacolari a detrimento di un vero progetto urbano». Ma l'architettura scolastica e universitaria è in pieno rinnovamento, con autentiche riuscite sul piano estetico e funzionale. Teatri e musei si moltiplicano in tutta la Francia (citiamo, per tutti, il Centro d'Arte di Aldo Rossi a Vavissière, nel Limousin, 4mila abitanti). Anche questo va inserito nel bilancio culturale del decennio socialista.

Lo spirito che all'inizio degli anni '80 ha vivificato la cultura francese in effetti non si è spento. L'arrivo della sinistra al potere ha liberato forze creative e ha ispirato la sensazione – illusoria ma tonica – che tutto era ormai possibile. Si possono certo addebitare al decennio un certo numero di fatti che vanno a suo passivo e che suscitano gravi interrogativi. Se, come dice Marc Fumaroli, «la politica televisiva dello Stato è l'indicatore più importante dell'essenza della politica culturale», ci sarà allora molto da dire sulla concessione da parte di Mitterrand, nell'86, di una rete tv a Berlusconi. Un favore che avrebbe aperto la strada alla privatizzazione di TF 1 da parte della destra tornata al potere per due anni. Il male causato allora ha qualcosa di irreversibile. Il coraggioso tentativo di Arte non fa che accentuare l'impressione che la «cultura a due velocità» ha guadagnato terreno in Francia. Si tratta dunque di un bilancio contestato, discusso, discutibile come lo stesso ministro nel quale si identifica la politica culturale della Francia socialista. Resta il fatto che Jack Lang ha grossomodo tenuto fede alle sue promesse di fondo: la creazione, vale a dire l'arte contemporanea, è in buona salute, e la provincia rivaleggia finalmente con Parigi in fatto di iniziative.

Il ministro della Cultura francese Jack Lang e l'interno della piramide in vetro di Pei per il nuovo Louvre

INTERVENTO

Ma Leopardi è poco Amato

GIULIO FERRONI

Eviterei di parlare della prima trasmissione della nuova serie di *Babele* di Corrado Augias (troppo elogiata e troppo poco criticata) se in essa non si fosse esibito il presidente del consiglio Amato, che in fondo è un mio collega all'università di Roma (anche se non l'ho mai incontrato), a proposito di uno scrittore che ho frequentato più di Amato come Giacomo Leopardi.

Certo, misurandosi con Leopardi, Amato ha avuto occasione di mostrarsi all'altezza dei vertici della cultura italiana: ci ha mostrato così che, da vero presidente del consiglio, sa controllare non soltanto la globalità della vita presente e futura del paese ma anche la globalità della sua lunga tradizione culturale (in un funzione simile lo avevano preceduto pochi anni fa Cossiga con una prefazione ai *Pensieri* di Leopardi, o addirittura Craxi, con una prefazione al *Principe* di Machiavelli). D'altra parte i curatori della trasmissione non hanno fatto nulla per spiegare all'ignaro telespettatore cosa fosse il libro di Leopardi da cui il discorso prendeva l'avvio, un'antologia strana e come minimo discutibile, che mette insieme sotto il titolo *La strage delle illusioni* passi diversi di tipo «politico», estrapolando un «pensiero politico» leopardiano che in realtà è ingiusto e fuorviante vedere fuori dal suo contesto. Leopardi è sembrato così un esponente della schiera dei politologi, oggi tanto numerosa e ciarliante, senza che si dicesse nulla nemmeno sull'orientamento con cui il curatore dell'antologia, Mario Andrea Rigoni, ha cercato di leggere questo pensiero politico leopardiano, del modo in cui egli si è opposto ad una tutt'altro che trascurabile tradizione interpretativa: il presidente ha avuto così buon gioco nel trattare Giacomo come suo collega, fino a pretendere (come ha notato bene Aldo Grasso) che «Leopardi si misurasse con il suo pensiero» (cioè di Amato stesso). Così alcuni pensieri di Leopardi, frammenti della sua spietata critica ad un mondo votato all'apparenza, all'esteriorità, alle piccole «illusioni» della scena sociale, al gioco dell'egoismo mascherato da idealità, sono stati soppesati in rapporto alla loro immediata validità politica: abbiamo visto che in alcune cose Amato poteva anche essere d'accordo con Leopardi, pur rigettando la sua «filosofia della storia», pur opponendosi al suo pessimismo, pur denunciando certi caratteri «romantico-decandenti» di quel suo pensiero. Uno scritto di sconvolgente lucidità come il *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani* è stato preso a pretesto per mostrare che i mali della corrotta politica tangentizia o tangenziale hanno la loro radice più profonda nella corruzione del tessuto sociale del paese (con parziale e ambigua assoluzione dei politici interessati); di fronte all'impossibile aspirazione leopardiana alla felicità Amato ha invitato gli italiani ad accontentarsi del poco, ad accettare la piccola felicità del privato e semmai a «godere» dei buoni libri (chissà se tra questi libri-godimento si dovranno considerare quelli di Aldo Busi, che, presentato da Augias come «il più grande scrittore italiano vivente» si è esibito in una breve danza di fronte ad Amato che lo guardava succhiando un fermaglio da carta!).

Ma troppo lungo sarebbe il discorso sulla sostanza di ciò che il nostro presidente del consiglio ha voluto dire di Leopardi. Qui mi preme di più sottolineare come queste esibizioni culturaltelevisive rivelino la disinvolta e presuntuosa sufficienza con cui anche i nostri politici più «colti» continuano a guardare alla letteratura e a ciò che essa può rappresentare: e del resto di questa disinvoltura Amato aveva già dato prova nella sparata contro Manzoni da lui fatta circa un mese fa (e che proprio a «Babele» ha cercato di sfumare e giustificare). Per questi politici la prospettiva di ogni discorso e di ogni riflessione finisce per essere sempre quella di una amministrazione e conservazione del presente, della loro appartenenza al presente: non sanno guardare a nessuna esperienza come a qualcosa di «grande», che possa porre uno sguardo essenziale sul senso della vita, della società, della politica stessa. Leopardi è qualcosa di abissale, di sproporzionato: è un poeta e un filosofo che ha guardato come pochi entro i fondamenti del nostro vivere naturale e sociale, che ha saputo denunciare in anticipo le contraddizioni della nostra cultura di massa, che, nonostante la sua sofferenza, ha saputo ridere di tutte le illusioni del potere e del sapere. Non si tratta di essere o non essere d'accordo con Leopardi: si tratta di porsi umilmente di fronte alla sua esperienza, da cui certo si possono imparare tante cose anche per la politica, ma per una politica al di là del finto gioco spettacolare, delle interminabili manovre, delle ripartizioni e lottizzazioni, che ci hanno condotto a questo punto. I grandi scrittori (Leopardi tra i primi, ma con lui anche il poco amato Manzoni) ci aiutano nella ricerca di un orizzonte «civile», ci fanno sentire il bisogno di una politica «grande», di cui abbiamo visto che in alcune cose Amato poteva anche essere d'accordo con Leopardi, pur rigettando la sua «filosofia della storia», pur opponendosi al suo pessimismo, pur denunciando certi caratteri «romantico-decandenti» di quel suo pensiero. Uno scritto di sconvolgente lucidità come il *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani* è stato preso a pretesto per mostrare che i mali della corrotta politica tangentizia o tangenziale hanno la loro radice più profonda nella corruzione del tessuto sociale del paese (con parziale e ambigua assoluzione dei politici interessati); di fronte all'impossibile aspirazione leopardiana alla felicità Amato ha invitato gli italiani ad accontentarsi del poco, ad accettare la piccola felicità del privato e semmai a «godere» dei buoni libri (chissà se tra questi libri-godimento si dovranno considerare quelli di Aldo Busi, che, presentato da Augias come «il più grande scrittore italiano vivente» si è esibito in una breve danza di fronte ad Amato che lo guardava succhiando un fermaglio da carta!).

Ma troppo lungo sarebbe il discorso sulla sostanza di ciò che il nostro presidente del consiglio ha voluto dire di Leopardi. Qui mi preme di più sottolineare come queste esibizioni culturaltelevisive rivelino la disinvolta e presuntuosa sufficienza con cui anche i nostri politici più «colti» continuano a guardare alla letteratura e a ciò che essa può rappresentare: e del resto di questa disinvoltura Amato aveva già dato prova nella sparata contro Manzoni da lui fatta circa un mese fa (e che proprio a «Babele» ha cercato di sfumare e giustificare). Per questi politici la prospettiva di ogni discorso e di ogni riflessione finisce per essere sempre quella di una amministrazione e conservazione del presente, della loro appartenenza al presente: non sanno guardare a nessuna esperienza come a qualcosa di «grande», che possa porre uno sguardo essenziale sul senso della vita, della società, della politica stessa. Leopardi è qualcosa di abissale, di sproporzionato: è un poeta e un filosofo che ha guardato come pochi entro i fondamenti del nostro vivere naturale e sociale, che ha saputo denunciare in anticipo le contraddizioni della nostra cultura di massa, che, nonostante la sua sofferenza, ha saputo ridere di tutte le illusioni del potere e del sapere. Non si tratta di essere o non essere d'accordo con Leopardi: si tratta di porsi umilmente di fronte alla sua esperienza, da cui certo si possono imparare tante cose anche per la politica, ma per una politica al di là del finto gioco spettacolare, delle interminabili manovre, delle ripartizioni e lottizzazioni, che ci hanno condotto a questo punto. I grandi scrittori (Leopardi tra i primi, ma con lui anche il poco amato Manzoni) ci aiutano nella ricerca di un orizzonte «civile», ci fanno sentire il bisogno di una politica «grande», di cui abbiamo perso le tracce. La politica che Amato continua a rappresentare appartiene tutta al passato, e al passato meno brillante del nostro paese: è qualcosa di consumato, di cui presto ci dimenticheremo; come ci dimenticheremo di tanti rumorosi personaggi che calcavano la scena solo pochi mesi fa, come ci dimenticheremo delle trasmissioni televisive, di quello che Leopardi stesso indicava come «il romore e la confusione» di un mondo dove vogliono «tutti esser tutto», «ricchissimo e larghissimo di parole». Gli scrittori veri, quelli che restano e ci servono: facciamo sì che si riprendano a leggere, soprattutto nella scuola, e dimentichiamoci di quello che può averne detto il mio «collega» Amato.

L'OPINIONE

Parole & musica

VALERIA VIGANÒ

Qualche nota a margine del concerto romano di Guccini e sul pensiero musicale che si occupa oggi dei temi sociali

Scrivere a margine di un concerto di musica vuol dire partire dal luogo giusto per trattare di una materia che ha, al contrario della letteratura, pubblici amplissimi e risultati di massa. Ma non sempre la massificazione, la raccolta cioè di diecimila o ventimila persone per uno spettacolo dal vivo significano l'impoverimento o il ridimensionamento della pretesa di comunicare un tema e una emozione.

Per lo scrittore, che ha un rapporto con il proprio pubblico spesso forzatamente distante e spesso ridotto a numeri minimi, non resta che osservare l'evento da lì, mischiato con enorme piacere a una folla di seguaci, donne e uomini che sono venuti a cercare il senso del proprio passato, ma soprattutto del proprio presente. Per lasciarsi andare a emozioni immediate, fortissime e totali di immedesimazione. Le parole nel varco pubblico aperto dalle note musicali arrivano con un impatto sbalorditivo. Si sa, ciò che può una canzone in pochi minuti non riescono cento e più libri. Una canzone sa con frasi accorte e semplici trattare dei temi archetipi del nostro vivere, si può permettere di occuparsi di politica e di filosofia del tempo, di amore e di solitudine. Se il racconto per strofe è diretto la musica lo riveste di profondità, se è più criptico e elaborato come è accaduto in celebri motivi, per esempio nel primo De Gregori o in Battiato la musica predispone a un ascolto empatico.

Il cantautore ai cui margini stiamo tutti seduti sui gradini di gomma del Palaeur a Roma non presenta nuovi dischi. Presenta sì, fuori da ogni logica economica del mondo discografico, due pezzi nuovi. Ma il resto, il resto è sussurrato, a seconda dell'età e della tipologia, da ogni spettatore. C'è chi sa a memoria *Bisanzio*, chi segue con le labbra *Per fare un uomo*, la maggior parte alza la voce per *Dio è morto*.

In tanti mi hanno detto: «No, Guccini no, basta, mi fa venire tristezza». Ma il debito che sentivo io verso di lui lo sentivano altre migliaia di persone. La mia generazione è cresciuta così, ascoltando *Incontro*, *L'isola non trovata*, *La locomotiva*. Francesco Guccini è stato un *maître à penser* per quasi vent'anni, che aridità avrebbero poi mostrato certe pagine di romanzo, che prosciugamento certi personaggi descritti solo da lettere stampate se accanto, nelle nostre stanze da adolescenti non avessimo avuto un giradischi dove nei solchi consunti, le nostre madri sarebbero state obbligate a imparare a memoria la voce arrotata di uno di cui non conoscevano neppure il viso. Avrebbero così capito che quella generazione lì di figli non sarebbe cresciuta nell'ignoranza, in un soporifera infelicità. Se infelicità doveva essere nel dibattersi quotidiano almeno che fosse piena, capita.

Mentre il concerto proseguiva e Francesco dialogava con i ragazzi sotto il palco con quel suo fare autentico e popolare, ma con un vocabolario da erudito (così dovrebbe passare la cultura nelle scuole), l'impressione di un corpus poetico che si dispiegava tra immagini fulminanti (*i vecchi subiscono le ingiurie degli anni, non sanno distinguere il vero dai sogni, non sanno nel loro pensiero distinguere nei sogni il falso dal vero*) e concetti esistenziali (*siamo qualcosa che non resta, frasi vuote nella testa e il cuore di simboli pieno*) acquistava una straordinaria solidità. E una impressionante presenza. Erano presenti il mondo arcaico e perduto del ritmo stagionale, sottratto a tutto meno che alla memoria di un vecchio, dove i sogni si confondono con le fiabe per orecchie infantili. Era presente la vergogna, il disonore, la morale oppressiva di un aborto consumato in solitudine e disperazione dall'unica colpevole. Era presente il fumo della carne bruciata al vento, la colpa di esser soltanto deboli uomini, il sacrificio ideale di un ferroviere che crede alla lotta politica e all'uguaglianza. Invece di concetti resuscitati, si toccava con mano la triste, questa sì, attualità di certi testi. E appariva chiaro il debito che anche la letteratura ha con queste canzoni. Il debito che si deve alla formazione culturale che sottinde la scrittura come morbido e magmatico percorso che tocca ogni espressione artistica.

Il riferimento ironico che Guccini faceva a una sua canzone mai completata dove ripeteva 126 volte il motto «va a cagare» induceva a riflettere sui moralizzatori canzonettistici attuali, alla loro povertà di vocabolario, di temi, alla profusione di banali generalizzazioni dove uno sberleffo che interpreta la stanchezza della gente viene usato miseramente per riferire dei propri problemucci legati al successo e ai miliardi nelle tasche.

«E anche Francesco, giù dal palco, doveva ghignare contento con qualche capello grigio in più di quelli della vecchia foto sul manifesto»

Davanti a un concerto come quello al Palaeur tocca per forza indugiare al pensiero musicale che si occupa in questi anni Novanta di temi sociali. Secondo la moda del recupero riemerge il tentativo di cavalcare una nuova coscienza e la strategia per recuperare l'attenzione di chi cerca i valori sostitutivi al tragico decennio trascorso. Solo che Francesco Guccini precorreva temi e paradossalmente li precorre con amara lungimiranza anche oggi. Gli altri non sanno far altro che rincorrere. La lezione vale anche in letteratura. C'è chi cavalca l'onda dell'impegno, c'è chi senza clamori usa la scrittura e con ciò che sceglie di scrivere sceglie un'idea, un contenuto, una politica. L'onestà intellettuale di Francesco Guccini assomiglia tanto a quella di cui parlava una famosa scrittrice austriaca. Quell'onestà che davanti a se stessi non lascia spazi a nessun imbroglio. La gente che sfollava dalle uscite alla fine del concerto era composta e felice. Non in un quadretto familiare fintamente sereno, ma gente rafforzata nella consapevolezza di essere vissuta per quanto la vita lo consente nella propria coerenza. E anche Guccini, giù dal palco doveva ghignare contento. Con qualche capello grigio in più del manifesto che pubblicizzava il concerto, riproduzione della copertina di un suo celeberrimo disco, il pubblico aveva ritrovato in lui ciò che cercava tanti anni fa. Come i libri bruciati conservati nella memoria le canzoni di Francesco ci hanno tenuto vivi e dimostrato che lo siamo ancora.